

VISIONI Il futuro secondo il politologo Parag Khanna. Che invita a non temere la frammentazione degli Stati

Oleodotti e strade, non confini

Clima, infrastrutture e comunicazioni ridisegnano il mondo

Addio vecchia geografia, è l'ora della «connettografia»

da New York MASSIMO GAGGI

«**O**ggi l'attenzione è tutta sull'odissea dei profughi che fuggono dalle guerre in Siria e in alcuni Paesi africani. Ma c'è anche altro: il nostro sta diventando un mondo di rifugiati del clima. Vedremo esodi dalle regioni equatoriali, sempre più invivibili. Mentre a Nord, con la diffusione di zone più temperate, centinaia di milioni di persone potrebbero trasferirsi nelle regioni, oggi pressoché disabitate, di Russia e Canada». Non ancora quarantenne, Parag Khanna, politologo indiano trapiantato a Singapore, è sulla cresta dell'onda già da quasi 10 anni con le sue audaci analisi geopolitiche: previsioni a volte convincenti, a volte controverse, ma che fanno sempre discutere.

«La Lettura» lo incontra a New York poco dopo l'uscita di *Connectography*, il suo terzo saggio che promette di essere un successo mondiale come i due che l'hanno preceduto (verrà pubblicato anche in Italia, dopo l'estate, dall'editore Fazi). E il gioco è chiaro fin dall'inizio: l'intervistatore scettico davanti a un tomo zeppo di mappe affascinanti e fantasiose, nelle quali i confini statali sono sostituiti dalle direttrici degli interessi e dei rapporti economici che legano le varie aree del mondo; e Khanna deciso a dimostrare che i suoi non sono gli affreschi di un accademico buono per i convegni, dal Forum di Davos ai Ted Talk in California, dei quali lui è un ospite fisso, ma previsioni ben radicate nella realtà. E poiché anche in Asia il destino dei figli viene prima di tutto, Khanna parte da qui: «I miei sono ancora dei ragazzini e mi guardano male quando dico loro che non invecchieranno a Singapore, dove viviamo oggi, perché lì c'è l'università di cui sono docente. Il clima diventerà sempre più invivibile e il mare può sommergere tutto».

E dove li vuole mandare?

«Vorrebbero fare gli astronauti. Non è necessariamente una cattiva idea. Ma se, come credo, sceglieranno di restare sulla Terra, faranno bene a guardare alle parti del mondo, oggi spopolate, che con l'innalzamento delle temperature diventeranno luoghi vivibili e, anzi, attraenti».

Nel libro parla molto di Russia e Canada che con 4° Celsius in più possono veder

diventare le loro aree più settentrionali rigogliose regioni agricole: vuole spedire i suoi figli in Siberia?

«Semmai in Cina-Siberia: le regioni asiatiche della Russia sono sempre più integrate con l'economia cinese, che assorbe quasi tutte le loro risorse minerarie ed energetiche. I miei figli parlano mandarino: gli servirebbe. Ma se non vogliono stare lì, possono cercare di ottenere la cittadinanza canadese e acquistare proprietà immobiliari in quel Paese: un buon affare, in prospettiva».

Pensa davvero, come scrive, che i ragazzi di oggi vedranno, nell'arco della loro vita, la Russia triplicare la sua popolazione e il Canada quintuplicarla?

«Già oggi, ci dice l'Onu, milioni di persone fuggono dalla siccità e dalle inondazioni. Dove vanno? Per ora nei Paesi più aperti e facilmente raggiungibili. Russia e Canada oggi non sono pronti ad accogliere grandi ondate migratorie. Ma alla lunga questi Paesi vorranno sfruttare le opportunità offerte loro dai mutamenti climatici e per far questo avranno bisogno di gente, visto che hanno popolazioni minuscole rispetto alla loro superficie. I precedenti storici non mancano. Pensi all'America Latina: spopolata fino a metà Ottocento salvo un po' di indigeni, i colonizzatori ispanici, gli schiavi portati dall'Africa. Il continente che conosciamo oggi è stato costruito in meno di due secoli dalle migrazioni per le carestie in Europa, da quelle dopo le rivoluzioni del 1848, dall'esodo giapponese del primo Novecento, dalla Shoah, dalla guerra civile in Libano».

La sua geografia del Grande Nord cambia anche per motivi politici, oltre che socio-economici: la Groenlandia primo Stato che diventa indipendente per motivi ambientali. Possibile?

«È un processo già in atto. Avverrà entro pochi anni, senza rotture con la Danimarca.

Ormai i rapporti commerciali, l'integrazione delle economie dei Paesi, contano più dei confini. È quello che chiamo il nuovo "destino manifesto": quello degli Stati Uniti spingeva i pionieri americani del XIX secolo da Est verso Ovest. Oggi spinge il mondo da Sud verso Nord: sarà sempre più difficile vivere nelle regioni equatoriali e tropicali. Secondo uno studio pubblicato da "Nature Climate Change" entro il 2100 tutto il Medio Oriente sarà invivibile per le sue condizioni climatiche estreme».

Lei invita addirittura a investire in po-

sticini accoglienti tipo Murmansk.

«Oggi appena quattro milioni di persone vivono oltre il Circolo Polare artico. Penso che i miei figli vedranno questo numero salire fino a 400 milioni. Crescerà l'importanza di città come Vancouver, Toronto, Oslo, Vladivostok, nuove capitali del Nord. Non mi stupirebbe vedere chi fa investimenti speculativi puntare su proprietà immobiliari a Murmansk, in Russia o a Nuuk in Groenlandia. Comunque le temperature non sono l'unico fattore. Vedremo anche altro, come, per restare negli Usa, la rinascita di Detroit. E non solo grazie all'auto».

Detroit è sul confine col Canada. Per lei i confini contano sempre meno: vede una Detroit canadese?

«No, ma tutta la *rust belt*, la fascia delle città arrugginite per la de-industrializzazione, da Detroit e Cleveland fino a Toledo e Buffalo, beneficerà delle temperature invernali più miti, del maggior dinamismo del Canada e anche delle abbondanti risorse idriche offerte dai Grandi Laghi: l'acqua è l'altra grande sfida del futuro».

Clima a parte, che cosa la spinge a considerare superata la divisione del mondo per confini nazionali?

«Rischiando di non comprendere correttamente le istanze delle genti, i problemi di crescita e anche quelli di guerra e pace, se li analizziamo solo tenendo conto dei confini esistenti perché ormai non si combatte per difendere le frontiere (il caso di Russia e Ucraina è un'eccezione), ma per il controllo delle grandi catene di fornitura attraverso le quali passano i processi produttivi multinazionali. Guardi gli Usa: 50 Stati, ognuno per sé. Un sistema invecchiato. Ma poi il Paese si riorganizza per aree come il corridoio atlantico delle *megacity*, Boston-New York-Washington. L'Ovest e il Sud, poi, hanno un problema crescente di acqua. Quella dei ghiacciai del Canada può essere dirottata per alimentare il bacino del Colorado, essenziale per vaste aree, soprattutto la California. Gli Usa verso una nuova "civiltà idraulica" che spingerà la gente a ragionare in termini geologici più che di confini».

Dal clima alla politica: la «devolution» indebolisce le strutture statali, crea frammentazione. Ma laddove altri vedono traumi, lei coglie opportunità di crescita pacifica per il mondo interconnesso di «Connectography».

«Siamo in un'era di *devolution*: continua

suddivisione del territorio in bacini di autorità sempre più piccoli. Dagli imperi a nazioni, province, alle città. Vince la frammentazione ovunque: dall'Onu, dove i 50 membri del 1945 sono diventati quasi 200, ai luoghi in cui prevale un desiderio di controllo locale, perfino tribale. Reagire difendendo le linee di confine è un errore. È ipocrita e reazionario: l'autodeterminazione, spesso, è un segno di maturità, non di tribalismo. Ma la frammentazione spinge anche a sviluppare le interconnessioni. Penso, ad esempio, alle 14 città metropolitane in Italia».

Resta difficile capire perché questi fenomeni possono portare pace anziché nuove controversie.

«Guardi India e Pakistan, in conflitto da decenni. I due leader, Modi e Sharif, si muovono con pragmatismo per costruire infrastrutture comuni. E il Paese nel quale vivo, Singapore, ha vissuto per decenni nella paura di essere invaso dalla Malaysia. Timore oggi svanito grazie all'integrazione commerciale».

Il suo non è solo il saggio di geopolitica scritto da un accademico. È anche un racconto di viaggi, talvolta avventurosi, in una quarantina di Paesi. Accolto sempre bene ovunque?

«Non sempre. Per un po' nel 2009 fui l'uomo più odiato della Mongolia. Ai Ted Talk l'avevo chiamata *Mine-Golia*, con riferimento alle miniere, aggiungendo che la Cina non aveva bisogno di conquistarla: se la stava comprando. Apriti cielo! Sei mesi dopo, al Forum di Davos ebbi un *breakfast* col presidente della Mongolia. Spiegai che non formulavo tesi politiche, mi limitavo a osservare: un Paese sterminato con tre milioni di abitanti che vende quasi tutte le sue materie prime alla Cina e dipende da Pechino per la costruzione delle sue infrastrutture. E la Cina, come Gazprom per gli oleodotti, vuole forme di "sovranità estesa" per le infrastrutture costruite all'estero. Compra senza bisogno di conquista militare».

E lui?

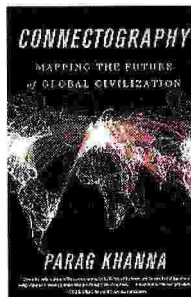
«Fu molto gentile. Mi invitò a visitare il Paese. Così nel luglio 2010 presi una vecchia Land Rover usata come ambulanza durante la guerra in Bosnia, da donare all'arrivo, e mi unii al Mongolia Charity Rally: 13 mila chilometri, quattro settimane per andare da Londra a Ulaanbaatar».

Lei è stato anche in Iraq, «embedded» con le forze speciali americane.

«Sì, il Medio Oriente mi ha sempre affascinato per la sua complessità. Il sistema post-coloniale con i confini disegnati a tavolino come la linea Sykes-Picot, tracciata cento anni fa per dividere la Siria dall'Iraq, è talmente deteriorato che molti arabi, non solo i turchi, rimpiangono l'impero ottomano, che per tre secoli riuscì a far convivere civiltà e religioni diverse mentre anche i confini con la Persia, nonostante molte controversie, restarono sempre aperti. Se vogliamo provare a ricostruire una *Pax Arabica*, bisogna lavorare su reti e scambi, superando i confini artificiali di Stati falliti. L'Isis

è terribile ma dimostra come quei confini non abbiano più significato nulla. La sua strategia per costruire il califfato prescinde dai limiti territoriali e punta, invece, sul controllo delle infrastrutture: ponti, strade, oleodotti, raffinerie, dighe».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

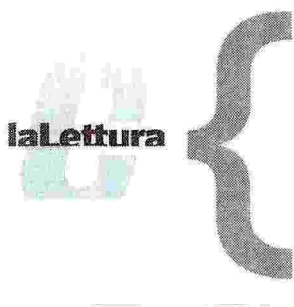


PARAG KHANNA
Connectography
PENGUIN RANDOM HOUSE
Pagine 496, \$ 30



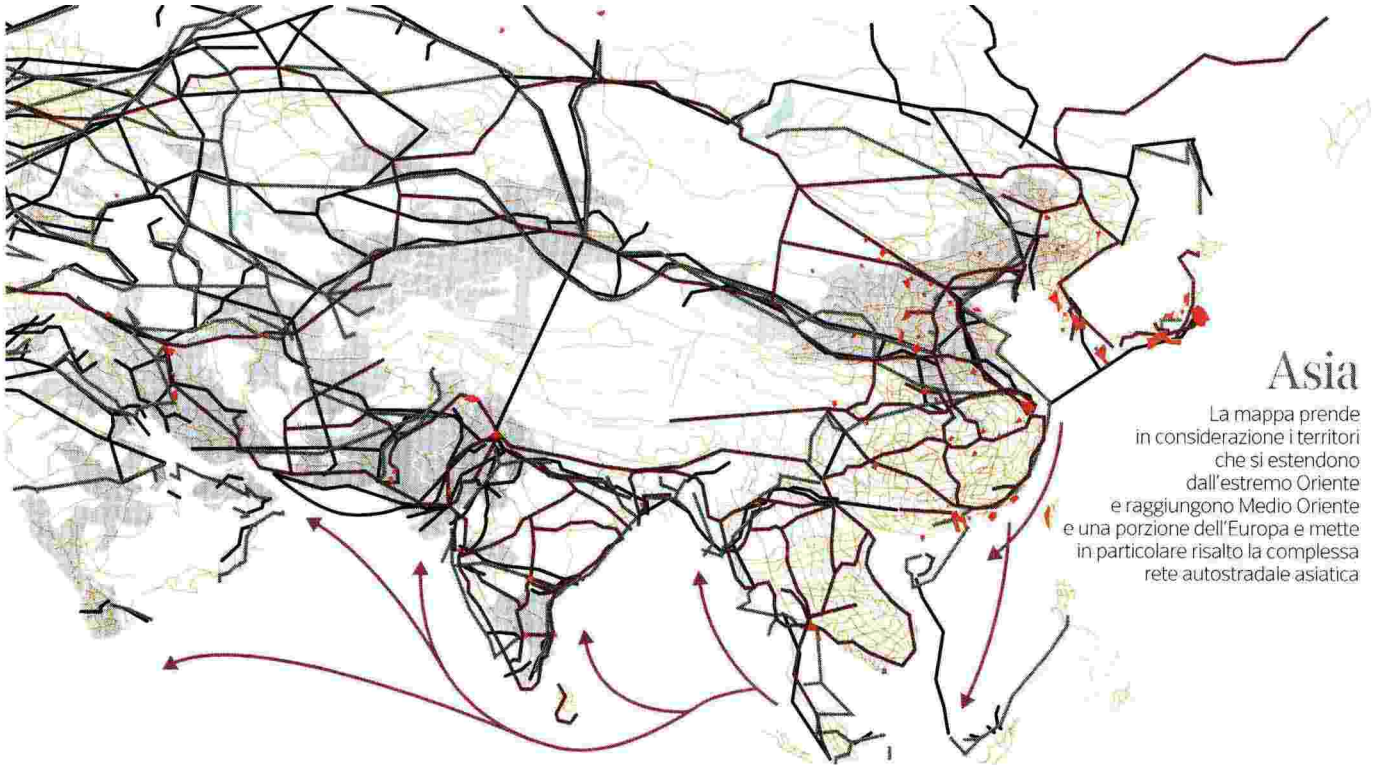
L'autore

Il politologo Parag Khanna (Kanpur, India, 1977, nella foto a destra) è Senior Research Fellow al Centre on Asia and Globalisation (Lee Kuan Yew School of Public Policy, Università nazionale di Singapore)



Mauro Fiorese è il #twitterguest

Mauro Fiorese, nato a Verona nel 1970, è autore e docente attivo da oltre vent'anni nel settore della fotografia d'autore. Le sue opere fanno parte di importanti collezioni museali e sono state premiate ed esposte in gallerie private e istituzioni pubbliche, fiere e festival. È autore del progetto *Libra in Cancer*, un diario visivo sull'«arte della malattia». Da oggi su Twitter consiglia un libro al giorno ai follower de @La_Lettura.



Asia

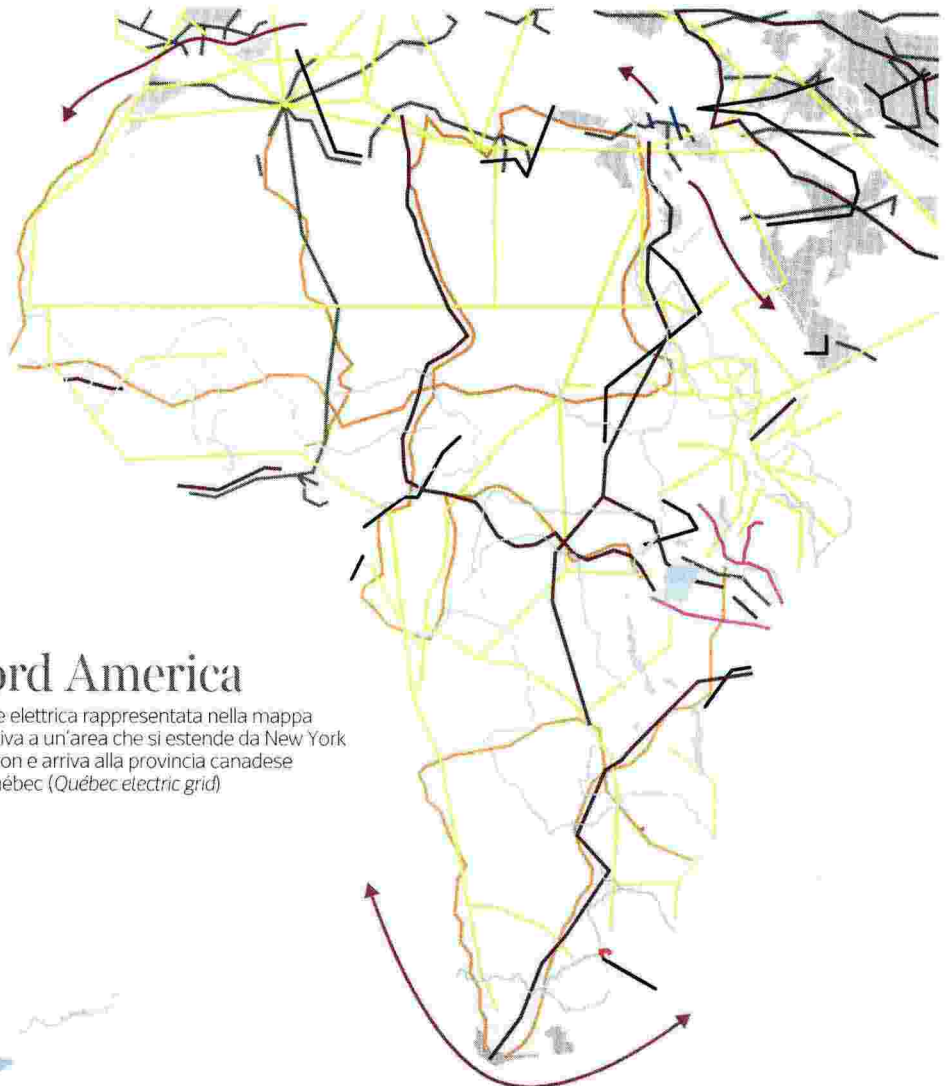
La mappa prende in considerazione i territori che si estendono dall'estremo Oriente e raggiungono Medio Oriente e una porzione dell'Europa e mette in particolare risalto la complessa rete autostradale asiatica

Africa

Le aree di siccità non vengono incluse nella mappa in quanto si intendono relative all'approvvigionamento di acqua da parte della popolazione in aree a maggiore densità urbana

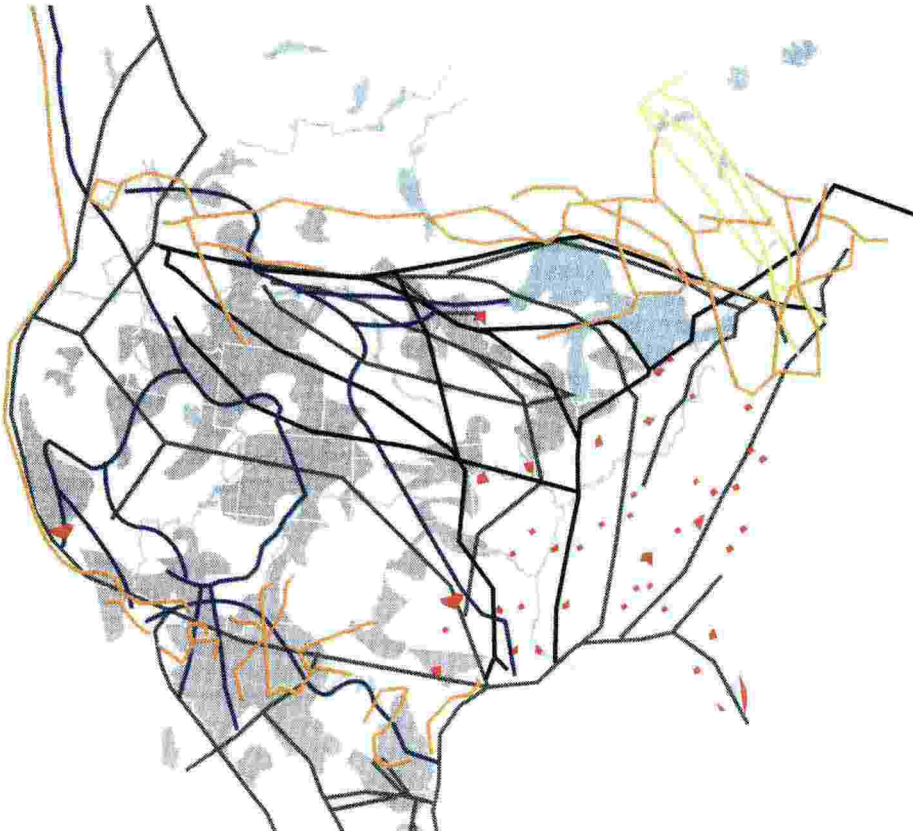
Legenda

- Canali
- Fiumi, acque
- Elettricità
- Gasdotti
- Oleodotti
- Ferrovie
- Autostrade
- Corridoi multimodali
- Vie marittime
- Aree urbane
- Aree di siccità



Nord America

La rete elettrica rappresentata nella mappa è relativa a un'area che si estende da New York e Boston e arriva alla provincia canadese del Québec (*Québec electric grid*)



Le altre «vie di comunicazione»

Il libro di Parag Khanna *Connectography* dimostra come il superamento dei confini nazionali derivi dalle infrastrutture. Le tre mappe, ricavate dalle ricerche di Khanna, riportano gasdotti, oleodotti, ferrovie ma anche fiumi, canali e vie marittime, e la loro funzione di collegamento tra nazioni e continenti. Con «corridoi multimodali» si intendono le linee che permettono scambi di merci, persone, petrolio e altri approvvigionamenti energetici, e i sistemi di telecomunicazione. Tra le aree urbane sono state selezionate quelle più rilevanti a livello di densità della popolazione; nel caso delle autostrade si è scelto di mostrare quelle separate dal resto del traffico automobilistico urbano: nel caso degli Stati Uniti le *freeways*

Corriere della Sera

Non solo danni dall'effetto serra Riduce la «sete» delle coltivazioni

L'«effetto serra» è la capacità della Terra di trattenere nell'atmosfera parte dell'energia proveniente dal Sole. È possibile grazie ad alcuni gas (i «gas serra», appunto) che mitigano la temperatura attenuando le escursioni termiche cui altrimenti sarebbe soggetta la Terra. Uno di questi gas è l'anidride carbonica (CO2), in assenza della quale la temperatura media al suolo sarebbe di circa -14°C. Un'eccessiva presenza di CO2 ha però gravi conseguenze

sull'equilibrio termico del pianeta: porta infatti a un innalzamento della temperatura media, con conseguenti danni ingenti all'ecosistema. Uno studio pubblicato dalla rivista «Nature Climate Change» il 18 aprile documenta però anche un aspetto inatteso: un'elevata concentrazione di anidride carbonica nell'atmosfera contribuisce a migliorare il processo di fotosintesi, riducendo l'utilizzo dell'acqua da parte delle coltivazioni e il loro deperimento in zone

climaticamente più «difficili». Se gran parte del dibattito sul clima si concentra sugli innegabili aspetti negativi legati al surriscaldamento, 16 ricercatori che firmano l'articolo richiamano l'attenzione sulla necessità di comprendere a fondo tutti i fattori coinvolti, così da sfruttarne alcuni a nostro vantaggio. Lo studio è basato su dati provenienti da Stati Uniti, Germania, Cina e Giappone: mancano informazioni relative a terre come l'Africa e l'India, dove si pratica un'agricoltura di sussistenza. Se confermati, i risultati ci aiuterebbero però a guardare al problema con occhi — e strumenti — nuovi: permangono gli effetti negativi del surriscaldamento, ma forse possiamo imparare a gestirlo meglio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Margherite sbocciate in gennaio per via dell'effetto serra (Epa / Adam Hawale)

